

Questione migratoria e integrazione socio-culturale

Stefano Zamagni

Preso atto che le nostre società tendono a diventare sempre più società di immigrazione e di emigrazione, come configurare il rapporto tra multiculturalità e identità se si vuole che la pluralità delle culture presenti in un paese risulti compatibile con un ordine sociale garante della pace sociale e delle ragioni della libertà? Secondo, riconosciuto che lo scarto crescente tra cittadinanza economica e cittadinanza socio-politica dell'immigrato ha ormai raggiunto un livello non più in grado di assicurare la dignità della persona umana, cosa fare per conciliare l'inclusione economica dell'immigrato con la sua esclusione dai diritti sociali e politici? Terzo, se specifiche ragioni di principio, oltre che pratiche, sconsigliano riedizioni, più o meno aggiornate, sia del vecchio modello assimilazionista di marca francese, che tende a fare del diverso uno di noi, sia del modello della marginalizzazione degli immigrati (cioè della loro apartheid), sia ancora del modello dell'autogoverno delle minoranze, non resta che la via dell'integrazione dei nuovi arrivati nella società di accoglienza. Ma quale modello di integrazione avanzare? La proposta che giudico adeguata è quella del modello di integrazione interculturale. Il suo presupposto è che lo Stato laico, cioè neutrale, ma non indifferente, nel perseguire l'obiettivo di integrare le minoranze etnoculturali entro una comune cultura nazionale, adotta quale presupposto per l'integrabilità che le culture presenti nel paese concordino tutte su, (cioè facciano proprio), un nucleo duro di valori, di valori cioè irrinunciabili che, in quanto tali, valgono per tutti gli uomini, quale che sia la loro appartenenza a una specifica cultura: libertà, dignità umana, rispetto della vita, minimo vitale.

Sorge spontanea la domanda: poiché non è mai lecito giudicare una cultura servendosi di

un'altra come unità di misura, e poiché i diritti universali dell'uomo sono un'acquisizione della cultura occidentale, non c'è forse il rischio che il principio conduca all'imperialismo culturale? No, perché il fatto che valori come quello della dignità umana e teorie come quella dei diritti umani usino il linguaggio della cultura occidentale non è segno di pregiudizio etnocentrico; piuttosto è indicazione del fatto che l'Occidente è giunto prima di altri contesti a prendere coscienza di tali valori, dando ad essi una fondazione su basi razionali. E pertanto, proprio perché giustificati per via di ragione, questi valori sono estensibili, in linea di principio, a tutti gli uomini. In altri termini, la nozione di diritti umani non è esclusiva dell'Occidente, – come A. Sen ha da tempo mostrato – anche se questo è il luogo di nascita delle carte dei diritti. Il contenuto di tali diritti non è specifico di una determinata cultura, anche se è vero che c'è oggi un modello culturale dei diritti umani che è dominante, quello occidentale appunto. Per rispettare una richiesta non abbiamo bisogno di dividerla; dobbiamo piuttosto accertare che essa rispecchi un punto di vista morale che, pur non coincidendo con il nostro, non solo non contraddica i diritti umani fondamentali, ma costituisca un modo progressivo di traduzione degli stessi. Le richieste condivisibili, invece, sono quelle che realizzano il progetto di vera e propria ibridazione culturale, ovvero quello della “integrazione con interazione”, come si è espresso di recente sul tema il Consiglio d'Europa. Valgano alcuni esempi, per chiarire il punto. Mentre si può tollerare – ma non certo rispettare, né a fortiori condividere – l'espressione di idee religiose che discriminano contro la donna, non può essere in alcun modo tollerata la prassi che discendesse da quell'espressione. Ancora, mentre possiamo tollerare la posizione di quei movimenti religiosi

o di quelle culture che vorrebbero rifondare il demos (il principio democratico) nel logos (la verità religiosa), non è certo rispettabile e tanto meno condivisibile la richiesta di chi volesse ricondurre le forme del politico ad un qualche fondamento sacro. Ancora, mentre possiamo condividere la richiesta di riforma del curriculum delle scuole (storia e letteratura, soprattutto) per dare un qualche riconoscimento ai contributi culturali delle minoranze etnoculturali, dovremmo fermarci al livello del rispetto per quanto attiene la revisione dei moduli di lavoro, delle regole di abbigliamento, dell'adattamento dei luoghi di lavoro. E così via.

L'identificazione dei tre livelli di giudizio – tollerabilità, rispettabilità, condivisibilità – produce una conseguenza pratica di grande momento, quella di offrire un criterio sulla cui base procedere all'attribuzione di risorse pubbliche ai vari gruppi di minoranze etnoculturali presenti in un paese. Si potrebbe, infatti, stabilire che le richieste giudicate tollerabili non ricevono risorse, monetarie o di altra natura, dallo Stato o dagli altri enti pubblici; le richieste giudicate rispettabili ricevono un riconoscimento a livello amministrativo, entrano cioè nell'ordinamento amministrativo dello Stato; le richieste giudicate condivisibili vengono accolte nell'ordinamento giuridico del paese ospitante, con tutto ciò che questo comporta in termini di destinazione di risorse pubbliche.

Da ultimo, che ne è di quelle culture che chiedono di partecipare al progetto interculturale, ma che non accettano di trasformarsi per accogliere lo statuto dei diritti fondamentali? A ciò dà risposta il quinto principio: lo Stato, in nome dei diritti del cittadino – i quali, a differenza dei diritti dell'uomo, non hanno fondazione giusnaturalistica – destinerà risorse ai gruppi portatori di quelle culture per aiutarli ad evolvere verso posizioni capaci di accogliere i diritti fondamentali dell'uomo. È questo il significato del principio che chiamo della "tolleranza condizionata": ti aiuto perché tu possa fare posto, dentro la tua matrice culturale e secondo i modi propri della tua cultura, all'accoglimento dei diritti fondamentali. È noto che le culture hanno la tendenza ad adattarsi all'evolversi delle situazioni; non sono qualcosa di statico. E dunque

l'educazione interculturale deve consentire a ciascun individuo sia di affermare la propria identità culturale sia di andare oltre qualora essa non si dimostri capace di afferrare l'universalità dei diritti fondamentali.

Sono dell'avviso che il principio della "tolleranza condizionata" rappresenti il punto di equilibrio più avanzato tra l'esigenza, da un lato, di tener conto delle difficoltà di adattamento rapido al nuovo contesto culturale in cui viene a trovarsi il nuovo arrivato e, dall'altro, di non concedere sconti a chi chiede di integrarsi nella società di accoglienza per diventarne cittadino

Il modello di integrazione interculturale qui abbozzato è fondato sull'idea del riconoscimento del grado di verità presente in ogni visione del mondo, un'idea che consente di fare stare assieme il principio di eguaglianza interculturale (che è declinato sui diritti universali) con il principio di differenza culturale (che si applica ai modi di traduzione nella prassi giuridica di quei diritti). L'approccio del riconoscimento veritativo, qui accolto, non ha altra condizione se non la "ragionevolezza civica" di cui parla W. Galston: tutti coloro che chiedono di partecipare al progetto interculturale devono poter fornire ragioni per le loro richieste politiche; nessuno è autorizzato a limitarsi ad affermare ciò che preferisce o, peggio, a fare minacce. Non solo, ma queste ragioni devono avere carattere pubblico, – in ciò sta la "civicità" – nel senso che devono essere giustificate mediante termini che le persone di differente fede o cultura possono comprendere e accogliere come ragionevoli e dunque tollerabili, anche se non pienamente rispettabili o condivisibili. Solo così – penso – le diversità identitarie possono essere sottratte al conflitto e alla regressione.

La conclusione da trarre da quanto precede è che se veramente si vogliono scongiurare i rischi di pericolose regressioni sia sul fronte etico sia su quello economico è necessario cambiare con urgenza rotta: le politiche migratorie non possono essere fissate a livello nazionale. Nessun paese, per quanto competente sia la sua classe dirigente e per quanto illuminato sia il suo ceto politico, può pensare di affrontare da solo la questione migratoria senza generare effetti perversi e senza produrre conseguenze negative a carico degli



Asterischi di Kappa

La profezia di Kierkegaard: le chiese come circo?

È iniziata con un annuncio su twitter (“vieni a sfidare i tuoi amici nel nostro campo da golf”) e sta facendo il giro del mondo la storia della cattedrale anglicana di Rochester (VII secolo, la seconda più antica d’Inghilterra). È stata trasformata per l’estate in un campo a nove buche. Sta facendo il giro del mondo, perché nel circo Barnum che è diventato il cristianesimo occidentale una cosa così non si era mai vista. È vero che in Olanda, precipizio di tutte le chine culturali, ci sono antiche chiese trasformate in piste da skateboard, ma sconstate. Rochester no, è un parco divertimenti in una cattedrale del 604 d.C..

Il Barnum seduce il cristianesimo inglese a tal punto che ora anche la cattedrale di Norwich (XI secolo) ha deciso di superare Rochester. E sta per aprire la sua nuova navata. Al centro, i fedeli troveranno niente meno che un Helter Skelter di quindici metri, il famoso scivolo elicoidale da luna-park. “Faremo quello che hanno sempre fatto le cattedrali: aiutare le persone a vedere le cose in modo diverso e a stabilire connessioni con le cose di Dio”, ha detto il canonico, Andy Bryant. “Non è quello che ti aspetteresti di vedere in una cattedrale. È un’opportunità per vivere la cattedrale di Norwich in un modo completamente diverso”. La cattedrale sta pianificando altri eventi molto cristiani, tra cui una mostra di “Dippy”, il celebre scheletro di dinosauro del Museo di storia naturale. Nella navata della cattedrale di Liverpool, la più grande d’Inghilterra, è appena arrivata Gaia, una replica della terra, con annesso corso di yoga (gli anglicani sono particolarmente sensibili a Greta). Qualche anno fa, la cattedrale di Liverpool ospitò un rave party. Motivo? Pagare le spese di manutenzione del maestoso luogo di culto, ormai senza fedeli. Alla cattedrale di Derby è venuto in mente di ospitare un festival cinematografico. Hanno proiettato “The Wicker Man”, il film del 1973 su un’isola di pagani orgiastici.

Nella sua celebre “Introduzione al cristianesimo” del 1967, Joseph Ratzinger riportava la variante di un apologo di Soren Kierkegaard come metafora del cristianesimo: il circo che s’incendia, il clown che va a chiamare aiuto al villaggio vicino, la gente che “ride fino alle lacrime” alle sue grida, il villaggio e il circo che vengono distrutti dalle fiamme. Ci siamo.



altri paesi. Occorre un Migration Compact, che valga ad evitare che la cosiddetta “competizione per la deterrenza” fra paesi vicini in materia di welfare conduca ad un inasprimento dei conflitti intra US. (Si consideri che l’UE è la prima destinataria al mondo dei flussi migranti). Infatti il paese “troppo” generoso nella erogazione dei servizi sociali attirerebbe a sé gli immigrati fino ad arrivare alla non sostenibilità finanziaria; d’altro canto, il paese che applicasse il PIESE (Principio dell’Integrazione Economica Selettiva) innescherebbe una corsa al ribasso che finirebbe con il danneggiare anche gli autoctoni. È paradossale – per tacer d’altro – che a tutt’oggi l’UE non sia ancora riuscita a definire una politica migratoria comune, la quale contempra, da un lato, l’istituzione di un Fondo Europeo per le Migrazioni gestito da un’autorità indipendente sul modello di quanto è stato fatto per la BCE e dall’altro lato la proposta di radicale riforma dell’iniquo e irrazionale trattato di Dublino.

La civiltà ha fatto un passo decisivo, il giorno in cui lo straniero (hostis) è diventato ospite (hospes) – ha scritto il celebre teologo francese Jean Danielou. Sono dell’idea che occorra tornare a pensarci su. Le migrazioni coattive di massa sono oggi causate dal gioco di un intreccio di interessi e di prevaricazioni nel quale le “formazioni predatorie” – secondo l’efficace espressione di Saskia Sassen – operanti su scala globale determinano gli spostamenti di massa per il proprio vantaggio. Tali formazioni sono il precipitato di un insieme di attori che, con ruoli diversi, hanno tutti un profitto da conseguire: multinazionali, forze paramilitari, organizzazioni di tipo mafioso, trafficanti di esseri umani. Quando finalmente si riuscirà a far comprendere al largo pubblico questa triste realtà, saremo vicini a capire che lo sviluppo umano, da sempre, è stato una storia di mobilità. Ma i migranti in arrivo – dicono gli sprovveduti e coloro in malafede – creano problemi seri nei paesi di arrivo. È vero, ma perché ciò accade? Perché, per miopia politica e per irresponsabilità civile, non siamo ancora stati in grado di proporre politiche di integrazione adeguate alle sfide in atto. Ci siamo limitati ad avanzare politiche di (prima e seconda) accoglienza.

Stefano Zamagni